

Giornata dell'Ebraismo. L'incontro di Ravenna (1997)

Liliana Segre: Testimone della SHOA'

"Anì (io) mamìn (credo) veemonà (con fede) scelemà (completa) veviià (nella venuta) hammascià (del Messia)". Sono le parole del canto biblico che gli ebrei ortodossi cantavano mentre erano condotti verso le camere a gas, consci della tragedia che si andava consumando e pensavano che questo preannunciasse la venuta del Messia. E' significativo iniziare il racconto di Liliana Segre, una dei pochi sopravvissuti ai campi di sterminio nazista, con le parole di speranza e di fede nella venuta del Messia. Tutte e tre le religioni monoteiste infatti credono nella venuta del Messia che per noi cristiani è la seconda, mentre per gli ebrei e musulmani si tratta della prima; ma è pur sempre la venuta del Giusto Giudice per il Giudizio Universale. Liliana Segre ha parlato a giovani studenti e insegnanti di scuole medie superiori della provincia di Ravenna ed in particolare a quelle che stanno da anni attuando il progetto di ricerca-azione dal titolo "Il valore della pluralità delle culture".

Tema scelto dalla relatrice era "Meditate che questo è stato" (Primo Levi). Era il 17 gennaio, Giornata dell'Ebraismo, indetta dalla Conferenza Episcopale Italiana (C.E.I.) per la riflessione e l'approfondimento dei rapporti tra Ebraismo e Cristianesimo. Presentandosi, Liliana, ha iniziato il suo racconto non come una oratrice o conferenziera ma come una persona qualunque che all'età di 60 anni ha trovato la forza in se stessa di testimoniare un fardello di ricordi dolorosi. Era un dovere non più rimandabile e da farsi, in nome di tutti i compagni morti che non hanno potuto testimoniare. Liliana non aveva la mamma, viveva col padre e i nonni paterni. Aveva frequentato la seconda classe elementare, quando una sera di fine estate il papà le annunciò che non avrebbe potuto continuare ad andare alla scuola pubblica. Quella di Liliana era una famiglia ebrea di condizione benestante cosiddetta laica, perchè non frequentava la Sinagoga. Vivevano da generazioni in un quartiere di Milano e si sentivano italiani, come del resto tutti gli altri ebrei che da anni vivevano in Italia esercitando le più varie professioni; in genere erano medici, avvocati, insegnanti e commercianti. Quando Liliana camminava per la strada e rivedeva le sue ex compagne di scuola, non capiva perché l'additassero, parlando sommessamente, nella loro ingenuità. Dicevano: "Vedi, quella là, è la Segre, non può più venire a scuola perché è ebrea". Come pure non si rendeva conto perchè, ogni giorno che passava, i suoi familiari erano sempre più mesti, cupi, preoccupati. Erano umiliati dalle leggi razziali fasciste (seguite alle leggi tedesche di Norimberga) che faceva di loro dei "cittadini di serie b". Il padre avvocato non poteva più esercitare e aumentavano le ispezioni in casa da parte della polizia; i controlli dei documenti e la proibizione di ascoltare la radio o frequentare gli amici. Si arrivò al punto che i componenti la famiglia dovettero comprare documenti falsi cambiando le loro generalità. Liliana ricorda la fatica psicologica di mandare a mente un nome diverso da quello che portava. Col passare del tempo si rese evidente la necessità di fuggire verso Domodossola. Ad un certo punto ai nonni fu impossibile proseguire verso la Svizzera e finalmente, nel dicembre, Liliana col padre riuscirono a passare il confine italo-svizzero, camminando sulle montagne. Ma inesorabilmente un ufficiale tedesco li incontrò e, implacabile, li rimandò indietro, dicendo che la Svizzera non poteva ospitare tante persone e che non era vero ciò che si diceva dell'eliminazione degli Ebrei. "E' una stupida ragazza

che ha voluto vedere la Svizzera" aggiunse il tedesco riguardo a Liliana. Fu allora che cominciarono una serie di umiliazioni della polizia: fotografie, impronte digitali, spoliazioni. La ragazzina, separata dal padre, piangeva disperatamente insieme ad altre donne ebrei. Tutte furono condotte al carcere milanese di San Vittore. Nella fredda cella c'erano scritte sulle pareti, come graffiti, ed erano preghiere alternate a maledizioni a saluti e firme.

Alla fine di gennaio arrivarono altri ebrei arrestati in altre città italiane. Nel braccio del carcere, riservato agli ebrei e separato dagli altri carcerati, in un'ambiente capace di accogliere 250 persone, se ne stiparono più di 700. Un giorno ne furono chiamati all'appello 680 ed era drammatico perchè nessuno sapeva che cosa sarebbe successo. Si facevano varie ipotesi e si sperava nel rilascio.

A questo punto Liliana ha interrotto il racconto per annunciare che il prossimo 30 gennaio la Comunità di Sant'Egidio, nota per i suoi interventi a favore della pace in Medio Oriente, promuoverà a Milano nei sotterranei della stazione una manifestazione di solidarietà in ricordo appunto della partenza tragica degli Ebrei nei carri bestiame, verso i campi di sterminio.

(Continua)